



settembre 2004

## **La gentilezza: quel che rimane**

**Gianfranco Franchi**

L'artista lucano Franco Santamaria è un poeta malinconico, gentile e acquatico; il suo canto è tenue e leggero, tutto rivolto al riconoscimento di *quel che d'umano è rimasto nell'umanità*, e orgogliosamente e dignitosamente resiste, per **"barricate di carta"** ("Come nelle veglie d'Oriente"); la morte che s'invoca o si chiama, **"nell'attesa lunga / di un nuovo diluvio"** ("Legame"), deve essere catarsi e rigenerazione; Santamaria s'appella a una rinascenza dell'uomo, e non, *sic et simpliciter*, a una apocalissi.

La condizione del poeta è puntualmente dipinta da quest'immagine: **solitudine di pietra lunare**. È uno status che impedisce d'assistere a una fedele rappresentazione di sé; le parole non sanno plasmarsi, non si lasciano scolpire e cesellare; stentano a riflettere quel che è, e quel che nella vita del pensiero avviene. L'artista allora **scava "nei rumori della pioggia"** ("La mia voce"); e se non basta questa seconda attestazione della sua *acquaticità*, oltre alla precedente epifania d'un diluvio, sappia il lettore che l'artista **"sale alla radice dei fiumi"** (ancora "Legame"), che sente la pioggia (particolare, del meridione) come quel che comprime l'umanità (foglio bianco) e così la legge: **"Pioggia impura, / avvolgente nelle sue vene / di filo spinato, / di alluvioni e di frane, / di corpi galleggianti con le orchidee"** ("La nostra pioggia") – non vuole dimenticare la terra e il sole, ma sente che questo tempo è estraneo all'energia e all'origine; è tempo d'acqua, che s'infiltra e scroscia e cancella e nega; non è una cascata splendida da contemplare, non è stupore e non è meraviglia; è dissoluzione, e distruzione.

È una distruzione che non è ostacolata da nulla: Santamaria non nomina, in questa sua acquatica produzione lirica, né diga che non sia triste, né argini che non siano tagliati: e allora, in qualche modo, possiamo aspettarci che questa atipica percezione del sistema e dell'umanità, bianca e grigia e blu notte, s'evolva fino ad assumere (è una congettura: il libro è stato stampato nel 2004) connotato o valenza profetica, e non più e non soltanto elegiaca o sociale; perché dubitiamo che l'opposizione "solarità-acquaticità", intravista in questo volume, sintetizzi la visione di quel che è, e di quel che potrebbe divenire.

Intanto, **"Andiamo lungo un fiume / in piena / di argini tagliati, / di case sommerse, / di cadaveri naviganti su tronchi di mimose / alla deriva"** ("Lungo il fiume"): la parola ha l'inspiegabile dono di confinare e negare ("Profughi"), non è acqua che il confine annulla e l'esistente muta e contamina o rigenera o altera.

\*\*\*

Nella raccolta "Echi ad incastro", composta da trenta poesie e uno "spunto di riflessione", s'intravedono ossi di seppia: questi ossi di seppia sono "quel che rimane" al poeta, estenuato dall'esperienza e ferito dall'esistenza. Vediamo: **"A me rimane / niente più / che il colore del sangue e il gemito delle ali / spezzate, / l'affanno soffocante della fuga dopo l'esplosione"** ("Legame"); **"A noi un attimo solo / resta del nido / dove / goccia a goccia / stillava la nostra vita"** ("Solo per un attimo"), **"rimane / un senso stupefatto d'inspiegabile / assenza / e l'acquatica penetrazione / del grido della sirena violata"** ("Fragilità"), e infine – splendido congedo, indubitabilmente – **"Rimane ancora / il suono di due sassi tra le mani, / sulla cima degli alberi / il cantastorie è muto"** ("Lento oblio").

Mi sembra di poter evidenziare delle analogie, in questo topos della *rimanenza*: il relitto dell'esperienza è un istante, la memoria di qualcosa di perduto, madre d'una nostalgia implacabile, consapevolezza e coscienza d'una assenza lacerante e dilaniante: tanto da condurre, inevitabilmente, all'afasia; alla lucidità della pietra,

che ogni cosa ha osservato e testimoniato, e nulla può se non pretendere la lenta erosione dell'acqua; per dimenticare d'essere esistita, o per vedere sublimata la propria esistenza.

S'intravede, infine, l'ombra d'un'ideologia che il tempo ha sconfitto, madre e sorgente d'una certa sensibilità nei confronti dell'alterità e delle rivendicazioni sociali: **“Alla falce e martello è unito il pianto, / gonfio del grido dei giorni / calpestati ed esplosi / sulle linee delle pietre, nostre antiche armi”**: a partire da versi come questi, la critica potrà dilettersi a individuare la matrice dell'impegno a una poesia “etica”, e la tensione alla ricerca d'una “ipotesi di felicità ampia e duratura” dell'autore; onestamente, non intendo avallare letture ideologiche del testo – e non solo perché non condivido quell'ideologia, e non ne sarei buon “martire”. Preferisco pensare a questi versi come a un'onda di disperazione, gentilezza e malinconia che s'è distesa sulle spiagge della mia anima, consolando e sostenendo la mia ricerca d'arte e di purezza nella parola e nel pensiero. Auspico che questo avvenga per ogni nuovo lettore dell'opera dell'artista lucano.